

**BIOGRAFIE.** A Palazzo Branciforte si presenta Autocurriculum. L'artista: l'ho chiamato così per dare un messaggio di speranza ai giovani

## Da Kennedy alla Magnani gli incontri di Isgrò, il cancellatore

**Antonella Filippi**

PALERMO

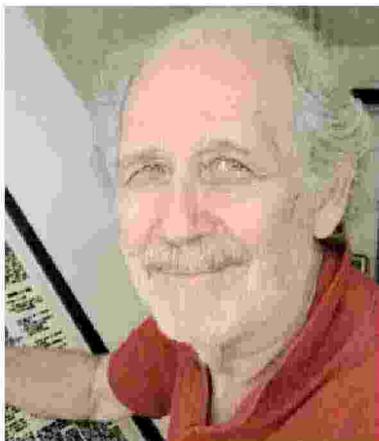
●●● Esistono, secondo voi, segni premonitori di un destino da cancellatore? Secondo Emilio Isgrò, sì. «Una delle mie opere più conosciute - spiega - è la cancellazione dell'Enciclopedia Treccani. Quando vivevo a Barcellona ci fu uno sciopero di contadini e disoccupati che distrussero due circoli di notabili: ricordo di aver camminato per ore sulle pagine della Treccani che volavano al vento. Oggi i libri sono tutti cancellati, e non sono stato io ma le nuove tecnologie». Il Gran Cancellatore, uno dei protagonisti dell'arte contemporanea, artista concettuale e pittore, ma anche poeta, scrittore, drammaturgo e regista, partito da Barcellona Pozzo di Gotto per stabilirsi a Milano, sarà oggi a Palermo per presentare, nella Sala dei 99 di Palazzo Branciforte (ore 18.30), il suo libro «Autocurriculum» (Sellerio ed., già esaurita la seconda edizione), e discuterne con Salvatore Silvano Nigro, nell'ambito di «Una marina di libri».

«Se per titolo avessi scelto "autobiografia", avrei marcato l'avvio della conclusione della carriera; curriculum, invece, sa di inizio, di ricerca di lavoro a tempo indeterminato. Volevo dare un segnale ai giovani che non vanno incontro a un futuro troppo luminoso: tutti cerchiamo un lavoro, anch'io».

I suoi «tableaux vivants» sono s-parietti con protagonisti illustri, quelli incontrati lungo tutta la vita, un elenco infinito. Di cosa vuoi parlare con Toni Negri? Di rivoluzione, ovviamente: «Io convinto che le mie cancellature fossero più che sufficienti per abbattere definitivamente il capitalismo, lui persuaso che fosse più utile la lotta armata con il passamontagna calato sulla testa. Così l'incomprensione fu tale che non sentimmo mai più il bisogno di rivederci». Non poteva mancare Sciascia: «Voleva conoscermi, me lo disse Vincenzo Consolo - devo a lui parecchi incontri importanti - e voleva acquistare una mia opera. A pranzo la conversazione all'inizio stentò a decollare si andò avanti a monosillabi e raschiamenti di gola in un silenzio da sordomuti». Il dialogo si intensificò quando lo scrittore chiese informazioni sul dialetto siciliano che Isgrò aveva utilizzato per la sua Oresteia di Gibellina e, alla risposta, «gli occhi gli brillarono di un sorriso contentissimo». Indimenticabile la battuta di Sciascia: «Beato te che da ragazzo vedevi Lipari dalla tua finestra!». Andiamo avanti. C'è Alighiero Boetti, conosciuto nei primi anni Novanta: «Anche lui un cane sciolto, che si sfogava con me sui guai della solitudine». C'è Anna Magnani, incontrata al Lido di Venezia, insieme a Pasolini per la proiezione di «Mamma Roma» che, a un'amica che le si getta al collo esclamando

«Anna m'hai fatto piagne», risponde: «E a me che me ne frega?».

Ecco Peggy Guggenheim che si cruccia per l'indifferenza dei veneziani, e poi lui John Fitzgerald Kennedy incontrato alla Casa Bianca nel maggio 1963: «Seguii un mese intero JFK in giro per gli States, poi quel giorno alla Casa Bianca - presenti anche i coniugi filippini Marcos - il presidente capì che ero italiano. "Come ha fatto?", gli chiesi. La sua risposta: "Dalla cravatta", quella che avevo comprato in via Montenapoleone prima di partire. Insomma, ho aperto la via agli stilisti italiani che sarebbero arrivati dopo. Ma nessuno mi ha mai ricompensato...» Ah, appare anche Virna Lisi «alla ricerca di un progetto abbastanza acido da affrancarla dal suo ruolo di vamp acqua e sapone». E Gillo Dorfles, scomparso da pochi mesi a 107 anni: «Decideva sempre dove portare al bar me e mia moglie Scilla - lui abitava a piazzale Lavater, noi in corso Buenos Aires - perché da buon triestino era un intenditore di tostature». Un aggettivo per tutti: Aldo Palazzeschi è «trotterellante», Giò Ponti è «pontificale», Italo Calvino «spocchioso», Giancarlo Menotti «frustratissimo». Chiarisce il significato delle sue cancellature, cancellare la parola «non significava distruggerla, ma salvaguardarla per tempi migliori; per quando cioè la capacità di riflettere si sarebbe finalmente saldata alla necessità di creare». (\*ANFI\*)



Emilio Isgrò

